

Lou Castel: «La mia vita coi pugni in tasca»

L'ex "ragazzo ribelle" di Bellocchio oggi: «Lotto ancora per un mondo migliore»

Giovanni Bogani
FASANO (BR)

IL RAGAZZO dei *Pugni in tasca* è un signore dai capelli bianchi e dai meravigliosi occhi azzurri. Ancora non riconciliato con il mondo, o almeno con una certa idea di mondo, che vede il denaro come la misura di tutto. Lou Castel ha settantasei anni. Lo incontriamo a Fasano, ospite d'onore del festival «Safiter», Salento finibus terrae, diretto da Romeo Conte: lì è stato premiato per la sua interpretazione nel corto *Per sempre* di Alessio Di Cosimo. Quando iniziamo a parlare, scopriamo che - già prima dei *Pugni in tasca*, 1965 - la sua vita era un romanzo. Degna di un personaggio di Hugo Pratt.

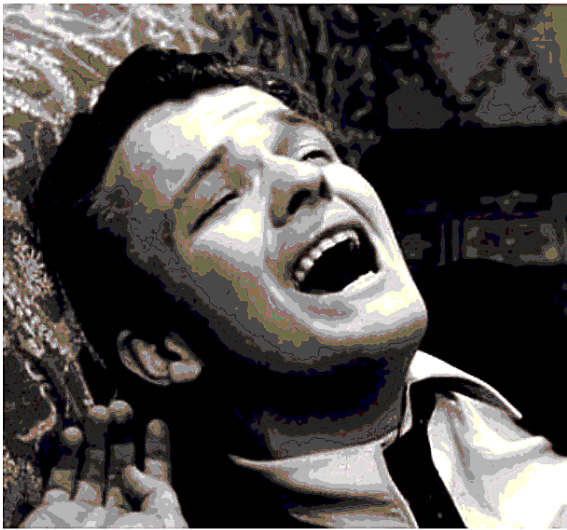
Lou, quali sono le sue origini?

NUOVE GENERAZIONI

«Credo che quel film trasmetta sempre tutta la sua forza eversiva»

«Sono nato con il nome di Ulv Quarell: la mamma era irlandese, papà svedese. Mia madre lavorava sulle navi, al controllo doganale; mio padre viveva in Colombia, era partito su una bananiera e non era tornato più. Così, sono nato a Bogotà dal più vichingo dei colombiani!». Ride. «Poi sono cresciuto in Giamaica, a New York, tre anni in Francia, e infine a Stoccolma».

Era tornato a casa, in un certo



Lou Castel nel '65, ne "I pugni in tasca" di Bellocchio e adesso, a 76 anni

senso...

«Sì, ma quello fu il periodo peggiore: dai 13 ai 17 anni andai in un collegio dove studiava quello che poi è diventato re di Svezia. Ed era un collegio dove vigevano le punizioni corporali, ma non le bacchettate sulle mani: vere e proprie torture. Quando iniziarono a darmi le scariche elettriche e a soffocarmi con l'acqua nel naso io scappai a Roma, dove intanto era andata a vivere mia

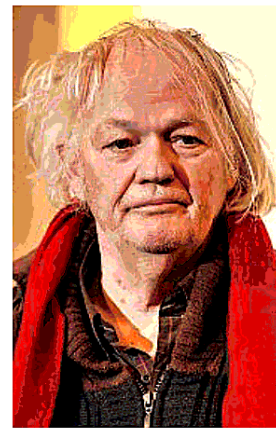
madre».

E a Roma incontrò il cinema. Il grande cinema.

«Sì. Ho studiato al Centro sperimentale di Roma, e poi ho incontrato Marco Bellocchio. Portai nel film tutta la ribellione che avevo covato nell'adolescenza».

Che cosa ricorda della lavorazione dei "Pugni in tasca"?

«Con Marco Bellocchio scherzavamo anche molto: sembra un regista



VITA SPERICOLATA

«Lizzani, Cavani, Scola Grande cinema, ma per me la politica è più importante»

serissimo, ma era capace di scoppiare a ridere e non finire più. Ma ricordo anche il rapporto di amicizia con Gian Maria Volonté sul set di *Quien sabe?* di Damiano Damiani, nel '66. Con Salvatore Samperi si parlava moltissimo di politica».

Che senso ha, per i ragazzi di oggi, "I pugni in tasca"?

«Credo che conservi intatta tutta la sua forza eversiva, il suo potenziale di rabbia e di ribellione».

Ha fatto moltissimi film in Italia: lavorando con Liliana Cavani in "Francesco d'Assisi" ('66), con Samperi in "Grazie, zia" ('68), con Carlo Lizzani, con Ettore Scola. Poi che cosa è accaduto?

«Ho capito che i produttori comandavano sui registi quando vidi in *Grazie, zia* inserire delle scene erotiche che non erano previste. Mi è crollato il pensiero che il mondo si cambi con la cultura e con l'arte. Ma continuai a essere innamorato della politica».

La politica intesa come desiderio di una società totalmente nuova.

«Certo. Un sogno molto radicale, del quale io volevo fare parte. A volte mi dicevano di non farmi vedere tanto alle manifestazioni, perché ero attore e essere visto poteva nuocermi. Ma a me non importava niente. E così, finii anche per essere dichiarato "persona non desiderata" dallo Stato italiano. Lo racconto nel documentario *A pugni chiusi* (2016) di Pierpaolo De Sanctis, che mi ha fatto anche vincere un Nastro d'argento».

Che cosa fa, oggi, Lou Castel?

«Ho appena interpretato un corto diretto da un regista italiano, che si chiama *Per sempre*. Vivo a Parigi, in un quartiere del centro, pieno di vita e di etnie differenti, insieme ad una persona meravigliosa di nome Fabienne, appassionata di cinema. E dipingo, quadri astratti: ho creato 99 dipinti di un metro quadro ciascuno. È sogno una mostra che riesca ad esporli tutti insieme!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Produzione Rai

È la mia prima volta in una fiction per il piccolo schermo: sei puntate su quei giorni tragici

CINQUANT'ANNI fa, Marco Bellocchio era un ragazzino di venticinque anni, e stupiva tutti con un film che era una bomba, una bomba che esplose nelle coscienze del pubblico, che mandava in frantumi l'idea di famiglia, rigida, sacrale, intoccabile che aveva dominato la società italiana fino ad allora. Il film era *I pugni in tasca*. Era il 1965: e il Sessantotto, in Italia, cominciava a farsi sentire già lì. Oggi, Marco Bellocchio è un maestro celebrato: il suo film *Il traditore*, sul pentito di mafia Tommaso Buscetta, interpretato con carismatica forza da Pierfrancesco Favino, ha stravinto ai Nastri d'argento. Ma lui, 79 anni, sta già pensando a un nuovo progetto. Racconterà, in una serie tv, i giorni tragici, cruciali, incandescenti della storia italiana, quelli del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro. E non come nel film *Buongiorno, notte*. Stavolta li racconterà «da fuori»: non dall'interno della prigione in cui era rinchiuso Moro, ma dalla parte di chi assisteva, sgomento, a una delle più grandi tragedie del dopoguerra italiano.

Dunaue, cosa racconterà?

E Bellocchio debutta in tv «Una serie sul caso Moro» Il regista: l'altra faccia di "Buongiorno, notte"

«Sto lavorando a una serie televisiva, il cui titolo provvisorio è *Esterno notte*, che sarà il controcampo di *Buongiorno, notte*, il film che avevo girato sulla prigionia di Aldo Moro».

La sua prima serie televisiva?
«Sì, una serie di sei puntate per la televisione».

Come immagina il controcampo di "Buongiorno, notte"?

TESTIMONIANZE

«Un episodio sarà sulla famiglia dello statista L'ultimo, sull'assassinio»

«Immagino tutte le persone che hanno partecipato alla vicenda di Moro: personaggi politici, i familiari, ma anche i terroristi "fuori". Sarà una serie prodotta da Lorenzo Mieli per la Rai».

Ci sono quelli che cercano di individuare la prigione in cui Moro era rinchiuso...

«Sì: quelli che tentano di scovare la sua prigione. Ma anche i tentativi di trattative con i rapitori».



Bellocchio, 79 anni, era in gara all'ultimo Cannes con "Il traditore"

Quali personaggi seguirete maggiormente?

«Uno è Francesco Cossiga, allora ministro dell'interno. Poi il Papa, che intavolò una lunga trattativa. Poi ci sono i terroristi. A me non interessano le dietrologie, mi interessano i personaggi, le loro passioni. E come se fosse una grande tragedia shakespeariana».

C'è anche la famiglia di Moro?

«Sì. Il quinto episodio sarà dedicato alla famiglia di Moro, principalmente alla moglie, e il sesto affronterà il momento dell'assassinio».

Si avvarrà della consulenza di alcuni storici?

«Sì: fra gli altri, di Giovanni Bianconi, giornalista, che ha scritto il libro *Eseguendo la sentenza*, interrogando molti testimoni».

Dell'esperienza con Lou Ca-

In primo piano

Il nostro sguardo seguirà la vicenda da "fuori": al centro Cossiga, il Papa, i terroristi

stel nei "Pugni in tasca" e anche successivamente in "Gli occhi, la bocca" che cosa ricorda?

«Ricordo un giovane molto intenso, carismatico, attore potente. Abbiamo vissuto, dal 1965 al 1969 circa, momenti meravigliosi di speranze e di rabbia. Poi le nostre posizioni politiche hanno cominciato a divergere. Ma ho sempre ammirato il suo idealismo. Lou è sempre rimasto legato alle sue idee radicali: e probabilmente ne ha anche pagato il prezzo. Credo che Lou sia da ammirare ancora più per questo: per la sua estrema generosità».

Bellocchio, due parole sul "Traditore": la vicenda di Buscetta sembra, davanti alla sua cinepresa, diventare un'opera lirica. Pare anche a lei?

«Sì, è vero. C'è un registro operistico nel film, specialmente nelle scene del processo. Sempre rispettando i fatti, ma c'è un'idea di rappresentazione operistica. I mafiosi che racconto mettevano in scena se stessi, proprio come personaggi d'opera lirica».

Giovanni Bogani
© RIPRODUZIONE RISERVATA